

Benedizione Abbaziale di Dom Dominic Savio Trần Thiết Hùng
Abate di Châu Sơn Đôn Dương
Our Lady of Sacramento, 12 ottobre 2019

Lecture: Genesi 12,1-4a; Atti 2,42-47; Giovanni 17,20-23

Come la vocazione di Abramo, ogni vocazione e ogni missione cominciano con una promessa: “Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno (...), e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra.” (Gen 12,2-3)

Il contenuto della promessa di Dio che dà consistenza e forza alla vocazione, è essenzialmente **la benedizione**. La benedizione di Dio non è solo ciò che dà inizio ad una vocazione, ad una missione, e neppure solo il suo premio, bensì ciò che la costituisce. La vocazione di Abramo è una benedizione affinché egli stesso diventi benedizione; è una benedizione di Dio per benedire tutte le famiglie della terra. La benedizione di Dio è la chiamata, la vocazione, e la missione che essa genera è quella di trasmettere questa benedizione a tutti. Abramo è benedetto da Dio per diventare una benedizione di Dio per tutti.

Ma cos'è la benedizione? È una domanda importante nel momento in cui ci accingiamo a conferire all'Abate Dominic Savio la benedizione più importante e solenne che la Chiesa prevede dopo i sacramenti.

Dio benedice l'uomo fin dalla creazione del mondo. La creazione dell'uomo e della donna è oggetto immediatamente di una particolare benedizione che Dio non ha espresso per le altre creature: “Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e Dio disse loro: ‘Siate fecondi e moltiplicatevi...’.” (Gen 1,27-28)

Benedire, letteralmente, significa “dire bene”, “dire il bene” di qualcuno. Ma quando è Dio che “dice bene” dell'uomo, la sua parola non è solo un atto di ammirazione, di approvazione, di compiacenza: è una parola che *crea* il bene dell'uomo, che crea la bontà, la bellezza, la verità della creatura umana. Una bontà che Dio vuole subito feconda, che rende l'uomo e la donna capaci di trasmettere la vita, l'amore: “Dio li benedisse (...): Siate fecondi!”. La benedizione di Dio è dunque una parola che crea quella bontà particolare riservata all'uomo e alla donna che è la *bontà paterna, materna*, la bontà che dà la vita, che ama la vita dell'altro e ne ha cura.

Ed è così che la benedizione di Dio si trasmette, che anche l'uomo e la donna, che anche Abramo, diventano una benedizione “creando”, come Dio, la bontà degli altri, o meglio: suscitandola e riconoscendola in nome di Dio.

Un bel pensiero di sant'Agostino nelle *Confessioni* dice che la luce divina ha permesso a Isacco non di benedire i suoi figli riconoscendoli, ma di riconoscerli benedicendoli (cfr. Lib. 10,34¹). La benedizione non è tanto la conseguenza del bene che vediamo negli altri: ne è piuttosto la fonte; essa crea il bene, lo fa crescere, lo rende riconoscibile in coloro che benediciamo.

¹ “Isaac ... cum filios non agnoscendo benedicere, sed benedicendo agnoscere meruit.”

Questo è in fondo il grande segreto di una vera paternità o maternità. Abramo è la grande figura di padre nella fede che la Bibbia ci presenta. In lui, la paternità di Dio si è riflessa in modo eccezionale, non solo nella fecondità straordinaria della sua discendenza biologica e spirituale, ma perché la paternità di Dio si è riflessa in Abramo esprimendosi in benedizione, trasmettendo la benedizione di Dio a tutti i suoi figli, fino a noi.

Ma per capire fino in fondo cosa significa generare nella benedizione, dobbiamo guardare a Gesù Cristo, e ascoltare il Vangelo. Tutto il Vangelo è benedizione, è “buona novella”, e quindi una parola che dice il bene a chi raggiunge, a chi l’ascolta, a chi si lascia raggiungere dalla bellezza, bontà e verità del Verbo di Dio. Anche il Vangelo di questa liturgia descrive una benedizione. Gesù parla al Padre, ha alzato gli occhi verso di Lui (cfr. Gv 17,1), come quando ha preso il pane per benedirlo e darlo ai discepoli e alla folla. Gesù chiede al Padre l’unità dei discepoli, che siano uniti nell’amore, e non in un amore qualsiasi, ma nell’amore che unisce il Padre e il Figlio nello Spirito Santo. Non c’è amore più grande che questa unità, non c’è bene più grande che questo. Chiedendo questo, e morendo per questo, Gesù ci benedice, con una benedizione infinita, insuperabile, eterna.

Quando Gesù Risorto ascende in Cielo, lo fa benedicendo i discepoli che lo vedono innalzarsi: “Mentre li benediceva – scrive san Luca – si staccò da loro e veniva portato su, in cielo” (Lc 24,51). Gesù è in persona tutta la nostra benedizione, tutto il bene che il Padre dice di ognuno di noi. In Cristo, il Padre ricrea l’essere umano e lo rende fecondo. Ogni benedizione di Dio ci è ora trasmessa da Cristo risorto. In Lui il Padre ci benedice e ci dona di essere benedizione gli uni per gli altri.

Per questo, dobbiamo leggere la seconda lettura di questa liturgia come una descrizione di quello che crea in noi e fra di noi la benedizione del Padre in Cristo. La Chiesa primitiva che gli Atti descrivono, si può dire che è l’effetto immediato della benedizione del Risorto che ascende in cielo. Anche la Pentecoste è una grande benedizione, la benedizione del Padre e del Figlio che trasforma i discepoli in comunità fraterna, in Popolo di Dio, in Corpo del Signore. E questa è la grande opera missionaria della Chiesa, che in questo mese di ottobre celebriamo in modo particolare, perché solo se i discepoli sono “perfetti nell’unità” il mondo può conoscere che il Padre ha mandato il Figlio e ama l’umanità come ama il Figlio unigenito (cfr. Gv 17,23).

La nostra comunione fraterna è la grande benedizione di Dio con cui siamo chiamati a benedire il mondo. Se accogliamo fra noi la comunione donataci in Cristo, diventiamo benedizione per il mondo intero.

Per questo, la prima comunità cristiana ci è descritta come un luogo in cui i discepoli lavorano ad accogliere e far crescere la comunione che Dio ci comunica: “Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. (...) Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune” (At 2,42-44).

È questo che san Benedetto e i nostri Padri cistercensi ci chiedono di vivere. È per questo che ogni abate è scelto e benedetto al servizio della sua comunità. L’abate riceve una speciale benedizione perché diventi una benedizione per i suoi fratelli, perché trasmetta la benedizione di Dio alla comunità che gli è affidata, e, attraverso di essa, alla Chiesa e al mondo.

È bello pensare che il nostro grande padre nella vita monastica ha portato il nome di “Benedetto” e, come scrive san Gregorio, questo non è stato solo un nome per lui, ma la grazia della sua vita (cfr. Dialoghi II, Prol.). Nella Regola, è soprattutto l’abate che è invitato a benedire: “*benedicat abbas* – l’abate benedica” (RB 9,5; cfr. anche 11,7; 44,10; 60,4; etc.), non solo nella liturgia, ma attraverso tutto quello che dice, insegna, attraverso l’esempio che dà e la sua preghiera. In tutto, un abate deve accogliere e trasmettere ai fratelli la benedizione di Dio, la parola bella e buona del Signore, la sua misericordia che corregge e perdona, che permette alla comunità di crescere nell’unità dei cuori e delle anime. L’abate deve essere il primo a mostrare che la benedizione è più forte della maledizione, a dimostrare che l’umiltà consiste anzitutto nel “benedire quelli che ci maledicono” (RB 7,43; cfr. 4,32).

Nella vita comunitaria, benedire è spesso più difficile che semplicemente fare del bene, perché quando benediciamo coloro che ci maledicono, coloro che parlano o pensano male di noi, che ci criticano – a volte con ragione perché siamo tutti uomini e donne pieni di limiti e difetti –, non sacrificiamo per l’unità nella carità soltanto i nostri beni o le nostre forze esteriori, ma il nostro cuore, il nostro orgoglio, il nostro bisogno di difenderci e di vendicarci. La benedizione può essere un martirio. Ma è anche il segreto della vera fecondità della nostra vita e della nostra comunità, perché chi benedice col cuore diventa una benedizione come Abramo, ma soprattutto come Gesù crocifisso che “dice bene” al Padre persino di coloro che lo stanno inchiodando alla croce.

Ripensando ai miei 25 anni di ministero abbaziale, se c’è una cosa di cui provo dolore e pentimento non è di essermi spesso sbagliato, di aver perso spesso la pazienza, di aver mancato di generosità, ecc., ma di non aver abbastanza benedetto i miei fratelli, di non aver abbastanza trasmesso loro la benedizione di Dio.

Essere pastore e padre, caro Abate Dominic Savio, cari fratelli e sorelle, è veramente un ministero di benedizione, è un servizio alla benedizione di Dio per noi e per tutti, da coltivare nella preghiera e nell’ascolto della parola di Dio, facendoci discepoli e figli di Gesù che ci dice sempre parole di vita e sta con noi ogni giorno benedendo il Padre nell’Eucaristia; e facendoci discepoli e figli della Vergine Maria la “benedetta fra tutte le donne” (Lc 1,42) che ci insegna a benedire il Signore, magnificandolo con tutta l’anima!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist